

## In libreria il settimo titolo della collana di lezioni d'arte dedicate dal premio Nobel a grandi maestri del Rinascimento italiano. Nel volume l'artista è raffigurato anche come un uomo impegnato nella costruzione della democrazia medicea **Dario Fo** esalta il genio trasgressivo di Michelangelo

### il libro

 di **Simone Soriani**

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare sulle colonne di questo stesso giornale, la passione di Fo per le arti figurative, nel cui ambito risale la sua formazione artistica ai tempi dell'Accademia di Brera negli anni '40-'50, ha portato il premio Nobel a cimentarsi negli ultimi tempi in una serie di lezioni-spettacolo - dedicate tra gli altri a Caravaggio e Raffaello, a Mantegna e Leonardo - pubblicate a stampa in una collana edita dalla Franco Cosimo Panini. Di questa collana è da pochi giorni in libreria il settimo volume, stavolta dedicato al genio di Michelangelo Buonarroti, *Tegno nelle mane occhi e orecchi: Michelagnolo* (Panini, 2007, pp. 255, euro 20,00), curato da **Franca Rame**. Si tratta di una pubblicazione derivata dalla performance interpretata dallo stesso Fo a Fiesole durante la scorsa estate: l'autore-attore ripercorre la biografia di Michelangelo, alternando il racconto di aneddoti inediti e singolari (dalle beffe ordite ai danni del Ghirlandaio, presso la cui bottega il giovane pittore-scultore inizia il proprio apprendistato artistico, all'attività di regista di feste e spettacoli presso il cardinale Riario a Roma) ad originali analisi interpretative del-

le opere del maestro fiorentino. L'intento divulgativo di Fo, infatti, lascia talora il passo alla polemica nei confronti di «una certa superficialità piuttosto grave di molti narratori d'arte», in particolare in relazione alle tecniche quattro-cinquecentesche di lavorazione del marmo ed all'uso del trapano ad arco piuttosto che dello scalpello. Dalla narrazione dell'autore-attore emerge un ritratto anti-conformistico di Michelangelo, descritto come amante del sapere (si interessava «all'astronomia, alla geometria e alla matematica e perfino alla filosofia e alla teologia») e come intransigente «figura morale» non disposta al compromesso né tanto meno al servilismo nei confronti dei potentes («Ei tratta con i Papi, come nemmeno il re di Francia avrebbe l'ardire di fare», secondo le parole del Soderini riportate da Fo). Ma soprattutto è un Michelangelo raffigurato come un uomo profondamente radicato nel contesto storico-politico del suo tempo, impegnato nella costruzione e nella difesa della democrazia conquistata con la cacciata dei Medici da Firenze. Come di consueto nella prassi spettacolare di Fo, il racconto si arricchisce e dinamizza, così da evitare qualsiasi deriva in direzione di un pedante didascalismo accademico, per mezzo di battute salaci - non di rado rivolte alla contemporaneità - ed elementi

di spettacolarizzazione, quali ad esempio l'inserzione di immaginari dialoghi tra Michelangelo e alcuni suoi fantomatici interlocutori (soprattutto i papi ed i politici fiorentini) oppure di canzonette e tiriterie popolari che, coerentemente con la poetica antifilologica inaugurata col *Mistero buffo* (1969), l'autore-attore ricostruisce e reinventa «grazie a un po' di mestiere e molta faccia tosta». La narrazione della biografia di

Michelangelo si accompagna ad una dettagliata ricostruzione del contesto storico a lui contemporaneo, dalla successione dei papi sul soglio pontificio alle vicende fiorentine tra dominazione medicea ed aneliti libertari concretizzati nell'instaurazione delle repubbliche del 1494-1512 e del 1527-

1530. Siamo nel pieno del Rinascimento: un'epoca che Fo idealizza ed esalta - del resto anche le precedenti lezioni d'arte del premio Nobel si erano per lo più concentrate su artisti quattro-cinquecenteschi - per la straordinaria presenza a Firenze di «centinaia di giovani talenti che diverranno, oltre che artisti, sommi statisti e intellettuali, come Machiavelli, Soderini e Guicciardini, oppure filosofi, musicisti, incisori, poeti, storici, scienziati, imprenditori della lana e dell'edilizia, gran medici e speciali, astronomi e

perfino ammiragli di flotte». Insomma un periodo di grande dinamismo economico, accompagnato però da una illuminata politica culturale perseguita dai gruppi dirigenti cittadini, consapevoli che «il prestigio più alto per chi gestisce il potere è determinato dal valore delle opere e dalla crescita civile, oltre che economica, dell'intera società». Ecco allora che i Medici ed i gonfalonieri della

Repubblica, i banchieri ed i mercanti più facoltosi della città investono grandi quantità di denaro «nella cultura, nella crescita collettiva del sapere, del conoscere e del produrre altra cultura», al cui confronto «quanto impegnato dai nostri governi per il sapere e la scuola oggi diventa addirittura ridicolo». Del resto, osserva Fo, la diffusione della cultura sviluppa «la libertà creativa, ma anche quella politica, incluso un insolito anelito di partecipazione», stimolando la diffusione degli ideali di libertà e democrazia. Ma forse, sembra suggerire l'autore-attore, la dismissione di una seria politica culturale e scolastica da parte dei governanti del Bel Paese d'oggi è proprio la conseguenza di una strategia che mira ad inibire la formazione di coscienze critiche. Del resto, è noto, l'obiettivo del Potere non è quello di formare cittadini consapevoli ma semmai di creare uno stuolo di passivi consumatori.

**Il premio Nobel ricorda i tempi in cui la classe politica e quella economica investivano grandi quantità di denaro per la cultura e la crescita collettiva del sapere**

